

Hotel Albania. Viaggi, migrazioni, turismo

Federica Tarabusi

F. Vietti, *Hotel Albania. Viaggi, migrazioni, turismo*, Carocci, Roma, 2012.

Dialogando in maniera comparativa con la precedente monografia (“Il paese delle badanti”, Meltemi, 2010) focalizzata sulle pratiche transnazionali delle lavoratrici moldave emigrate a Torino, Francesco Vietti ci presenta in questo volume gli interessanti risultati di una ricerca etnografica volta ad indagare i circuiti della mobilità che coinvolgono i migranti albanesi.

Fin dalle prime pagine della sua introduzione, l'autore esplicita al lettore l'intenzione di esaminare tali dinamiche rivolgendosi non solo ai processi trasformativi innescati dall'*immigrazione* nella società di approdo, ma anche ai diversi cambiamenti prodotti nel contesto di origine dall'*emigrazione*. L'indagine etnografica contribuisce, infatti, ad arricchire quel corpus di studi e ricerche che, superando i limiti del vecchio modello bipolare, hanno consentito di espandere la comprensione del fenomeno migratorio grazie anche all'utilizzo di metodologie multisituate, volte a seguire – per utilizzare le parole dell'autore - “l'itinerario” stesso della migrazione.

Se questa scelta appare oggi piuttosto consueta e condivisa nell'ambito dei *migration studies*, è invece in maniera inedita e originale che la ricerca si presta a dialogare con quell'ambito specifico di studi antropologici che ha avuto per oggetto pratiche, significati e forme della “mobilità”. Senza indugio, e con riferimento puntuale alla letteratura internazionale che ha contribuito a palesare le trappole di una certa “metafisica della sedentarietà” (Malkki, 1997), Vietti vuole, infatti, esplorare le connessioni e relazioni tra processi migratori e pratiche turistiche, ripensando criticamente le tradizionali categorie politiche e scientifiche che hanno concepito i due fenomeni (migrazione e turismo) in termini distinti, quando non antitetici.

Con queste premesse il volume si propone, in primo luogo, di tracciare un profilo storico dell'emigrazione albanese, in grado di rendere conto sia delle dinamiche che si sono stratificate nel contesto di origine, producendo una specifica “cultura dell'emigrazione”, sia dei processi che si sono innescati sul versante dell'immigrazione in Italia, a partire dal

grande esodo di massa sulle coste pugliesi dei primi anni Novanta. E' nei capitoli iniziali che riusciamo, in particolare, a cogliere quali sono le caratteristiche che in quegli anni hanno reso unica l'emigrazione albanese nel panorama delle migrazioni internazionali (tra cui l'intensità e la mobilità circolare) e che anticipano modalità che sembrano in parte contraddistinguere anche i successivi flussi migratori provenienti dall'Europa post-socialista. Ricostruendo tale profilo storico, l'autore in questa prima parte del volume vuole guidare il nostro sguardo soprattutto verso le modalità attraverso cui, in misura crescente, si sono strutturate le pratiche transnazionali dei migranti albanesi e si sono definite - attraverso i frequenti ritorni a casa, le rimesse, i ricongiungimenti familiari, la costruzione di reti sentimentali e culturali - inedite morfologie sociali che congiungono le due sponde dell'Adriatico.

E' a partire da questo scenario che l'autore ci porta progressivamente a riflettere sulla costruzione sociale della migrazione albanese nella società italiana, investigando il modo secondo cui si sono prodotte, in maniera contrastiva all'identità degli italiani e all'"italianità", visioni stigmatizzanti e rappresentazioni stereotipate dei cittadini albanesi nell'opinione pubblica e nel discorso politico e mediatico. Insieme ad altri importanti lavori prodotti nel nostro paese, l'autore ci aiuta a contestualizzare la "questione albanese" e il fenomeno dell'"albanofobia" alla luce dei processi storici che in quegli anni hanno forgiato gli scenari globali ed europei (ad es. la dissoluzione dell'Unione Sovietica) e delle dinamiche di profondo cambiamento che stavano investendo la società civile e la scena politica italiana (dalle pratiche di malcostume e corruzione sconfessate dallo scandalo di "Tangentopoli" all'emergere delle nuove istanze xenofobe e separatiste rivendicate dalla Lega Nord).

A rivelarsi estremamente utile nella comprensione degli essenzialismi ed etnocentrismi sottostanti la costruzione dell'alterità albanese sono anche le pagine che l'autore dedica a ricostruire il dibattito sviluppato intorno a quel fenomeno che da qualche tempo è stato identificato, attraverso un'opera di trasposizione del più celebre concetto di Orientalismo, nei termini di "balcanismo".

E', infatti, riflettendo sulle modalità attraverso cui si è costruito, affermato e riattivato nel tempo uno specifico immaginario occidentale sui Balcani che riusciamo a comprendere i processi attraverso cui la società italiana ha definito l'identità albanese, attingendo a un repertorio simbolico intriso di esotismo, immagini ancestrali, motivi "orientalisti". Sulle orme di Maria Todorova, nota per avere applicato la riflessione critica di E. Said al contesto balcanico, Francesco Vietti prende in esame quanto prodotto e documentato storicamente da intellettuali, turisti, antropologi occidentali sugli stati balcanici e di-svela quei processi politici e culturali che hanno portato a percepire queste regioni come "primitive", "esotiche", "barbare", sede di pulsioni primordiali latenti, definendo, in maniera ambigua, un'identità *altra*, coloniale, interna all'Europa. Sviscerare i meccanismi di formazione discorsiva è, a mio avviso, utile anche per comprendere come specifici

regimi di rappresentazione si siano imposti tra gli altri di fronte ad alcuni eventi tragici che si sono manifestati in pieno territorio europeo (es. il conflitto nella ex Jugoslavia), riuscendo, attraverso precisi simboli, immaginari, esperienze, proiezioni mitiche, a penetrare il senso comune in maniera pervasiva (al punto che le parole "balcanizzazione" e "balcanico" sono oramai divenute sinonimo di conflitto, caos, instabilità).

Proseguendo il percorso itinerante dell'etnografo nel tempo e nello spazio, Francesco Vietti ci riporta ai giorni nostri, evidenziando quanto una pluralità di fattori storici, economici, politici e culturali che si sono intrecciati nel nostro paese – come la stabilizzazione della migrazione albanese, la presenza sempre più significativa delle seconde generazioni, l'inserimento progressivo dei cittadini albanesi nel mercato del lavoro, le loro strategie identitarie di "mimetismo sociale" – abbiano contribuito ad attenuare i pregiudizi nei confronti di questi migranti-turisti [parzialmente, aggiungerei, se teniamo conto della viva presenza nella società italiana di visioni primordialiste, categorizzazioni essenzialiste e atteggiamenti discriminatori che i recenti studi etnografici, condotti in diversi contesti multiculturali, continuano a testimoniare nei confronti di migranti albanesi (e non)].

E' proprio in questa parte del volume che, inserendosi anche nell'oramai animato dibattito sui figli della migrazione, l'autore apre anche una "cerniera intergenerazionale" e ci consente di accedere a quelle dinamiche intime familiari che, tra rielaborazione della memoria collettiva, trasmissione dell'eredità culturale e familiare e racconti del luogo di origine, giocano un ruolo rilevante sui posizionamenti identitari dei giovani albanesi d'Italia. Su questo sfondo, l'analisi si concentra soprattutto sulla pluralità di significati attribuiti ai cosiddetti "rientri estivi" dalle nuove generazioni, che trovano proprio nei viaggi di ritorno in Albania l'occasione per riscoprire le loro "origini", ricostruire il patrimonio culturale albanese e ripercorrere luoghi che sono stati significativi per le loro famiglie. E' seguendo un gruppo di questi giovani che riusciamo a cogliere, attraverso dettagliati resoconti etnografici, l'importanza che tale forma di "turismo alle radici" assume nella costruzione identitaria della diaspora albanese. In sintonia con altri studi prodotti sulle esperienze biografiche delle seconde generazioni di migranti, Francesco Vietti illustra, ad esempio, quanto l'oscillazione continua tra senso di estraneità e familiarità, sperimentato da molti ragazzi italo-albanesi nei viaggi di ritorno, si ponga in maniera speculare al loro personale percorso di inserimento nella società italiana, alle dinamiche di ricongiungimento familiare, ai processi di rielaborazione della memoria collettiva, ai diversi legami costruiti con l'Albania, e, non da ultimo, alle trasformazioni che hanno investito il paese di origine attraverso inedite commistioni tra pratiche locali, modernità e fenomeni di "re-invenzione della tradizione".

Nella parte finale del volume l'analisi si concentra, invece, su un micro-contesto locale, il villaggio di Ksamil, situato nella regione più a sud del paese, per mostrare come i flussi migratori, il turismo, i cambiamenti economici abbiano plasmato, dall'epoca comunista

alla contemporaneità, la costruzione degli spazi e dei luoghi da parte degli abitanti, trasformando profondamente i paesaggi urbani. Un resoconto che acquista ancora più spessore quando l'etnografo ci consente di entrare nella biografia intima di una famiglia di Ksamil, conducendoci, in maniera delicata, anche nella loro abitazione che da diverso tempo ospita turisti. Varcando le mura domestiche scopriamo, ad esempio, che qui i turisti italiani si trovano ad apprezzare quadretti che non ritraggono tanto le bellezze delle coste albanesi, quanto i paesaggi di quella isola greca dove il padre e i figli più adulti sono emigrati con la speranza di riuscire un giorno a costruire proprio la casa dove oggi alloggiano visitatori da ogni parte del mondo. Questo ed altri resoconti etnografici hanno il pregio di restituire al lettore, da una prospettiva emica, il "delicato intreccio" che si dispiega tra biografie familiari, progetti migratori, paesaggi urbani ed offerte turistiche.

La monografia, di piacevole lettura (anche se non semplice in alcuni passaggi per chi non ha troppa familiarità con una certa letteratura specialistica, ad esempio quella relativa ai *post-socialist studies*), si conclude richiamando con assertività la natura multidimensionale e dialettica del rapporto tra migrazione e turismo. Per quanto fenomeni dai caratteri peculiari e non sovrapponibili, Vietti ci aiuta, da un lato, a comprendere come la crescita del turismo internazionale abbia portato all'aumento dei flussi migratori e a cogliere, dall'altro lato, in che misura le migrazioni abbiano innescato lo sviluppo delle pratiche turistiche nei contesti di origine e in quelli di approdo, attivando una pluralità di transazioni economiche, sociali, culturali che forgiavano nuovi circuiti transnazionali di mobilità, come mostrato nel caso albanese.

Nessuna migliore conclusione che quella scelta dallo stesso autore quando, descrivendo il futuro dell'Albania come sempre più stanziato nella mobilità, afferma che "se per James Clifford il luogo ideale per studiare la contemporaneità è la *hall* di un albergo, è possibile che il suo nome sia Hotel Albania".

Oltre allo stile scorrevole, è da apprezzare nel volume la presentazione di un ricco e dettagliato materiale etnografico capace di dare prova del contributo antropologico nell'analisi del rapporto tra processi migratori e pratiche turistiche e di restituire, al tempo stesso, una monografia piuttosto fruibile anche ai "non addetti ai lavori".